

70.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 22 GENNAIO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	3951	
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (311);		3951
		Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (312) 3951
		PRESIDENTE 3951
		LEPRE 3967
		RAICICH 3951
		RAUSA 3960
		SULLO, <i>Ministro della pubblica istruzione</i> 3953, 3954, 3960
		Proposte di legge (<i>Annunzio</i>) 3951

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11,30.

TERRAROLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bodrato e Lospinoso Severini.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

ASSANTE ed altri: « Estensione del principio dell'automaticità delle prestazioni all'assicurazione per la invalidità, la vecchiaia e i superstiti (modifica dell'articolo 27 del regio decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636, convertito in legge 6 luglio 1939, n. 1272) » (858);

LAFORGIA ed altri: « Disciplina della professione di agente in mediazione » (859);

LAFORGIA ed altri: « Determinazione della durata in carica degli organi elettivi dell'artigianato » (860);

LAFORGIA ed altri: « Indennità penitenziaria a favore degli insegnanti elementari in servizio presso gli istituti di prevenzione e di pena » (861);

LAFORGIA ed altri: « Revisione dell'aggio sulla vendita dei generi di monopolio » (862);

BORGHI ed altri: « Modifica all'articolo 1 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 9 ottobre 1946, n. 434, per una maggiorazione del compenso, a titolo di rimborso spesa, agli ispettori scolastici » (863);

BORGHI ed altri: « Valutazione del servizio non di ruolo degli insegnanti di scuola primaria e secondaria » (864);

BERNARDI: « Concessione di un contributo annuo a favore dell'Associazione nazionale famiglie caduti e mutilati dell'aeronautica » (865).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (311); Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (312).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969; Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967.

Proseguiamo l'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione.

È iscritto a parlare l'onorevole Raicich. Ne ha facoltà.

RAICICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già il collega Caprara, nella seduta del 14 gennaio, ha chiarito in modo esemplare i motivi politici per cui il gruppo parlamentare comunista ha proposto e, di fronte al diniego della maggioranza, ha autonomamente dato corso ad una drastica riduzione del tempo dedicato a questa discussione sul bilancio preventivo del 1969.

Non voglio ripetere, ovviamente, le sue argomentazioni, se non per ribadirne la validità, confermata dall'andamento (mi si consenta) piuttosto squallido di questa discussione, non seguita quasi da nessuno dei colleghi; una discussione che si svolge in un'aula deserta e, quel che più conta, non seguita nel paese. Provate, onorevoli colleghi, a domandare alla gente che cosa faccia oggi il Parlamento. Credo che non lo sappia nessuno. Scorrete le pagine dei giornali e vedrete che delle tante parole che qui noi spendiamo poco o nulla viene riferito.

E questo accade mentre il paese attende da noi e dal Governo che si affrontino finalmente i problemi urgenti e drammatici, resi più gravi da nuovi squilibri, da venti anni di potere della democrazia cristiana, emersi con chiarezza con il voto del 19 maggio. Vale ben poco che il Presidente del Consiglio Rumor, in sede di Consiglio dei ministri, fissi e determini alcune priorità, come le pensioni e la scuola, giacché le priorità sono state in questi cinque anni costantemente sulla bocca dei governanti di centro-sinistra, con l'esito che sappiamo.

Tanto più che contemporaneamente i gruppi di maggioranza, soccorsi non per caso dalla estrema destra, bloccano l'attività di questa Assemblea per un mese con un ostruzionismo fatto di parole. Intanto la scuola, nonostante l'atteggiamento dell'onorevole ministro, nonostante le sue visite pastorali, langue, in condizioni che tutti conosciamo, da un lato, e dall'altro lato è scossa e sommossa dalla esplicita volontà dei giovani che vivono nella scuola di un cambiamento ampio e radicale.

Di fronte a questa vasta e profonda crisi, noi abbiamo ritenuto giusto, nel pur limitatissimo spazio che abbiamo concesso ai nostri interventi in questo dibattito, dare un posto ai problemi della pubblica istruzione e della scuola, e non solo perché la scuola, nei suoi vari ordini e gradi, è stata ed è non per caso in questi anni il primo terreno su cui si è manifestata con forza una nuova contestazione e critica nei confronti di questa società. Contestazione e critica che stanno divenendo, non solo nel nostro paese, uno degli elementi di fondo del nostro sistema politico attuale e di fronte alle quali noi crediamo necessario tutto l'impegno politico ed intellettuale quale, mi sia consentito dirlo, non si trova nelle frasi molto generiche sulle ansie e sulle inquietudini dei giovani con cui si sono presentati a questa Assemblea prima l'onorevole Leone e poi l'onorevole Rumor.

Non da oggi siamo convinti della profonda riforma, intellettuale e morale, di cui ha bisogno la scuola, proprio e anche in rapporto alla trasformazione delle strutture sociali ed economiche del nostro paese. Ricordiamo che, mentre gravava sull'Italia la riforma Gentile con le sue lugubri caratteristiche (l'aggettivo non è mio, ma è di Piero Gobetti), quella riforma che nella sostanza governa tuttora gran parte delle nostre scuole, i cui regolamenti, emanati se non erro nell'anno del delitto Matteotti, costituiscono ancor oggi l'arma preferita di cui si serve l'autoritarismo scolastico per espellere, punire e minacciare gli studenti riottosi (per dirla con alcuni sindacalisti della scuola), quegli studenti il cui impegno civile costituisce, secondo una definizione brillante dell'onorevole Elkan, che forse ricorderete, una « porcheria »; fu proprio negli anni della riforma Gentile — dicevo — che, tra le mura del carcere, Gramsci stendeva le sue note sul nuovo principio educativo e idealmente proponeva ai legislatori della nuova repubblica il compito di una leva intellettuale di massa, che investisse i figli dei contadini e degli operai e che noi, a distanza di venti anni dalla

Costituzione, in realtà non siamo riusciti a realizzare.

Non è un caso che negli anni della restaurazione capitalistica, mentre il ministro Gonnella tentava di impiantare una assai modesta riforma e la impantanava in un mare di carta, mentre altri invocavano riforme senza spese, l'onorevole Alicata, in quest'aula e nelle sedi del nostro partito, raccoglieva l'ammonimento di Gramsci e lo faceva centro di una non dimenticata battaglia politica; l'unico risultato positivo di venti anni di Repubblica nel campo della scuola, l'istituzione cioè, pur nei suoi limiti, della scuola dell'obbligo, resta il frutto di una battaglia politica a cui il nostro gruppo ha dato l'avvio e il contributo che voi conoscete.

Ma c'è un terzo motivo di questo nostro intervento, su cui riteniamo necessario, sia pur brevemente, richiamare la vostra attenzione e la vostra riflessione.

In un periodo di profonda crisi strutturale della scuola, a sette mesi dall'inizio della quinta legislatura repubblicana, non uno dei grandi, ardui temi che ci attendono è stato affrontato in questa sede. Abbiamo, se non erro, in questo ramo del Parlamento approvato una legge soltanto e, se gli onorevoli presentatori me lo consentono, si tratta di una modestissima leggina. Per colpa di chi le cose vanno in questo modo? Si tratta solo di un difetto di lungimiranza, come sostiene il ministro Sullo in una recentissima intervista a *La Stampa*? Ma è un difetto che non è un male passeggero, è qualcosa di cronico nella democrazia cristiana e come i mali cronici tende ad aggravarsi. Si va verso la paralisi.

Nella prima legislatura repubblicana si approvarono 103 disegni di legge riguardanti la scuola, nessuno dei quali di rilievo; si trattava in genere di « leggine » con cui si affrontavano problemi parziali, problemi di piccole categorie. Né fu diverso il frutto della seconda legislatura. Nella terza si giunse almeno all'istituzione della scuola media e alla creazione della commissione d'indagine che pareva dovesse segnare l'avvio ad una nuova, proficua ed incisiva attività legislativa. Ma la quarta legislatura, quella che ci ha preceduto, quella del centro-sinistra, quella della programmazione scolastica, è stata contrassegnata dalla più completa paralisi.

L'università e il disegno di legge n. 2314 sono divenuti ormai comunemente i simboli di un fallimento di cui credo — e le parole dette in quest'aula lo confermano — tutti siamo consapevoli. Anche gli unici due provvedimenti

ti di un certo rilievo, dei quali la maggioranza governativa volle menare allora vanto, la nuova legge sull'edilizia scolastica e l'istituzione della scuola materna statale, su cui ritornerò fra poco, oggi, visti nella loro attuazione, o meglio nella loro non attuazione, rivelano limiti e difetti di fondo che noi avevamo messo in rilievo nella discussione in quest'aula.

A questo punto diventa però lecito chiedersi se sia solo difetto di lungimiranza o se non si tratti invece di una scelta politica di conservazione, di immobilismo, dove accanto e al di là della vecchia vocazione retriva del cattolicesimo moderato che per lunghi anni ha considerato — noi non lo dimentichiamo — la funzione dello Stato nella scuola una funzione di supplenza, opera oggi una scelta consapevole di chi ha in mano le leve effettive del potere, per ridurre, o quantomeno per contenere la spinta sociale alla cultura e all'istruzione.

Ed è del resto significativo che l'VIII Commissione di questa Camera, cui in questa situazione noi saremmo portati a pensare che spetterebbe un'attività intensissima e febbrile, non si riunisce dall'11 ottobre 1968, cioè da più di tre mesi, quando concluse l'esame preliminare di questo bilancio, esame al quale rimando l'onorevole ministro ed i colleghi, perché in quella sede il nostro gruppo intervenne molto ampiamente, sottoponendo il testo propostoci ad ampie e motivate critiche. In quella sede per altro — giova ricordarlo — le critiche rivolte al bilancio mossero anche da altri settori; tra questi voglio ricordare le critiche non lievi dell'onorevole Biasini e dello onorevole Buzzi, assunti frattanto nel numeroso stuolo dei sottosegretari, proprio come sottosegretari alla pubblica istruzione.

Nel frattempo, però, in dispregio del Parlamento, di quell'attività di controllo che il Parlamento vuole esercitare, prima l'onorevole Scaglia ed ora l'onorevole Sullo continuano a governare la scuola con circolari, con provvedimenti amministrativi di assai dubbio carattere democratico provvedendo pure alla riforma dall'alto della facoltà di scienze politiche.

Ai primi di dicembre, di fronte alla nota circolare dell'onorevole Scaglia, contro la quale si era levata così forte la protesta degli studenti di ogni parte d'Italia, che qui a Roma era culminata in una larghissima manifestazione di decine di migliaia di studenti, noi chiedemmo che il ministro riferisse alla Commissione sulle sue iniziative e sulla situazione tesa che ne era scaturita in molte città del nostro paese, ai sensi dell'articolo 38. La Pre-

sidenza della Camera non credette opportuno dare corso alla nostra richiesta perché la crisi del Governo Leone e la non ancora avvenuta nascita del Governo Rumor non avrebbero permesso alla Commissione di avere un interlocutore valido. Ma è passato un altro mese senza che la nostra Commissione abbia incominciato i suoi lavori. Prima ancora, comunque, che il Governo ottenesse la fiducia il ministro Sullo ha subito incominciato ad affrontare i problemi del suo dicastero in un modo — me lo consenta, onorevole ministro — scorretto, cioè convocando a rapporto i burocrati della scuola, i provveditori agli studi.

Ci stupisce perciò che l'altro ieri, nella intervista a *La Stampa*, il ministro stesso abbia parlato dell'autogoverno addirittura come filosofia della vita sociale del popolo italiano.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi consenta di farle rilevare anzitutto che a quella riunione partecipavano anche i componenti della seconda sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione. E poi non considero i provveditori come dei burocrati, ma li considero come i rappresentanti del ministro e del Ministero. Perciò questa sua dichiarazione mi sorprende. Lascio a lei valutare se il termine « scorretto » da lei usato sia pertinente.

RAICICH. Ma ella ha parlato dell'autogoverno come filosofia della vita sociale del popolo italiano, autogoverno cui si dovrebbe dar corso proprio nella scuola prima che in ogni altra sede. Nell'arco di un mese ella, appunto, ha convocato i provveditori agli studi e poi la conferenza dei rettori.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Anche questo — non vorrei polemizzare, ma in una precisazione si impone — non è esatto. Non ho convocato io la conferenza dei rettori: è la conferenza dei rettori che si è autoconvocata, come sempre, e che ha chiesto udienza al ministro. Mi sembra che sarebbe stato scorretto da parte mia non concedere udienza ai rettori delle università d'Italia che desideravano illustrare il loro punto di vista al ministro. Ripeto: non sono io ad aver convocato la conferenza dei rettori: di questo desideravo informarla ove non lo sapesse, onorevole Raicich, perché nella sua lealtà desse atto della mia osservazione.

RAICICH. Gliene do atto; ma ella, a sua volta, mi darà atto che in un mese non ha

detto una parola in Parlamento, ove abbiamo udito soltanto la enunciazione delle generiche linee programmatiche in sede di dibattito sulla fiducia. (*Commenti al centro*).

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ho presentato decreti-legge e disegni di legge. La Commissione competente della Camera non ha ancora nominato il suo presidente e quindi non posso ancora presentarmi in quella sede. Sto facendo voti perché il presidente della Commissione venga eletto al più presto. Cosa si pretende ancora da me? Quando la Commissione sarà regolarmente convocata, allora potrò partecipare ai suoi lavori.

TEDESCHI. Ma nel fatto che la Commissione non abbia ancora nominato il suo presidente, la democrazia cristiana non c'entra?

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Sto parlando qui come ministro. Discorsi di tal genere, onorevole Tedeschi, li farete in altra sede.

RAICICH. Noi comunque, onorevole ministro, cogliamo questa occasione per sollecitare la risposta ad alcuni seri interrogativi che non da oggi noi poniamo.

Non voglio soffermarmi su tutte le parti di questo bilancio; non toccherò (e molto rapidamente) i capitoli 17 e 18 riguardanti il patrimonio storico, archeologico, artistico, le biblioteche e la diffusione della cultura, se non per chiedere a questo Governo se intenda seriamente tener fede agli impegni già presi. La legge istitutiva della commissione di indagine per la tutela del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, commissione che da anni ha pubblicato in tre volumi il frutto unitario del suo lavoro (a mio avviso pregevole) fissava — se non erro — al 10 settembre 1966 la scadenza in cui il Governo avrebbe dovuto presentare gli schemi legislativi ricavati da quelle indagini. Son passati più di due anni, onorevole ministro, è continuato il saccheggio del nostro patrimonio, sta andando alla deriva un complesso storico e culturale che è costato secoli di fatiche, l'alluvione a Firenze del novembre 1966, i guasti di Venezia, di Agrigento e di Napoli hanno reso ancor più drammatica la situazione (e la stampa lo riferisce ogni giorno). Di fronte a ciò non solo il Governo di centro-sinistra non interviene, ma fa temere le soluzioni peggiori; in questa situazione il

Governo nel presentarsi alle Camere non trova modo di prendere alcun impegno di merito così come non accenna alla difesa del paese dalle calamità naturali, alla sistemazione idrogeologia di un terreno sconvolto dallo sfruttamento e dall'incuria, compito questo di cui una classe politica non miope, non ancorata alla pura sopravvivenza, dovrebbe preoccuparsi. Ma voglio contenere questo intervento in termini molto ragionevoli e voglio toccare solamente alcune questioni inerenti la scuola: innanzitutto le strutture fisiche della scuola, in secondo luogo il problema del diritto allo studio, infine il problema della democrazia nella scuola e del rapporto di essa con la società che ci circonda.

Le considerazioni sulle strutture fisiche della scuola non sono neppure un semplice dato tecnico ma riguardano gli strumenti primari ed essenziali per l'esercizio delle attività scolastiche. In primo luogo l'edilizia scolastica. La legge n. 641, cui prima facevo riferimento, oggi, a distanza di alcuni anni dalla sua entrata in vigore, mostra di non essere in grado di superare le antiche arretratezze, e tanto meno di provvedere alla sostituzione di quegli edifici vecchi e fatiscenti in cui vivono i nostri scolari e che in gran parte sono ex conventi, che forse più l'ansia anticlericale dei nostri avi del Risorgimento che non una reale sollecitudine pedagogica volle, circa un secolo fa, destinare a nuovi templi della sapienza civile.

Ma la legge n. 641 non è neppure in grado di tenere dietro, nelle condizioni attuali, allo sviluppo crescente della scolarizzazione. Eppure come condizione necessaria per un reale diritto allo studio si parla sempre più frequentemente e sempre più a ragione di pieno tempo nella scuola media, si parla della necessità di ridurre in termini più ragionevoli il rapporto numerico fra insegnanti ed alunni. Continuano invece i doppi turni, le aule sovraffollate, le scuole pletoriche e il meccanismo stesso della legge, che pareva a taluno dover garantire un più rapido *iter* burocratico, si è rilevato invece lento ed inceppato. Per di più l'autonomia facoltà di scelta degli enti locali nel provvedere ai fabbisogni scolastici delle comunità è stata mortificata attraverso una serie di istanze e di commissioni in cui l'elemento burocratico, i rappresentanti cioè dell'esecutivo, prevale nettamente. Il tutto in una situazione in cui l'assenza di una politica urbanistica degna di questo nome, o meglio la via libera lasciata da anni e per anni alla speculazione edilizia più sfacciata e sfrenata, ha tolto nel-

le nostre città qualsiasi possibilità per una dislocazione razionale dei nuovi edifici.

Mi sia consentito, a guisa d'esempio, prendere un caso medio, non un caso drammatico, cioè il caso di Firenze, ove il nostro consiglio comunale ha espresso nel settembre scorso in un ordine del giorno unanime l'esigenza di un diverso e nuovo strumento legislativo per l'edilizia scolastica. Indagini svolte da quella amministrazione locale, nonché dalla facoltà di architettura, rivelano che attualmente le scuole di fortuna adattate o costruite appositamente ma in tempi assai lontani, lo stato degli edifici, nonché l'insufficienza dei servizi compongono un quadro allarmante nel quale sono evidenti i riflessi negativi sulle condizioni « non solo igieniche » (cito testualmente) « ma anche educative in cui opera la scuola ».

Basti osservare, ad esempio, quanto ricavo da una pubblicazione curata dall'Istituto di composizione architettonica della facoltà di architettura di Firenze e dall'assessorato alla pubblica istruzione di quella provincia, da cui risulta che il 40 per cento delle scuole materne del comune di Firenze furono colpite dall'alluvione, che in una città come Firenze — non certo area tra le più depresse del paese — il 45 per cento degli edifici assolutamente insufficienti riservati alle scuole materne è di costruzione anteriore a questo secolo mentre su 64 scuole solo 6 risultano costruite per essere adibite a scuole materne. Nei restanti 58 casi si tratta di adattamenti per lo più infelici.

Del resto l'esperienza del primo piano biennale dell'edilizia da un lato ha dimostrato l'assoluta insufficienza dei fondi messi a disposizione (cito un caso qualunque: a Torino su 33 miliardi richiesti il comitato regionale ha fatto un primo taglio fino a 27 miliardi, mentre il comitato nazionale ha destinato in ultima analisi 7 miliardi e mezzo per gli edifici scolastici), dall'altro lato ha provocato ovviamente una stasi negli interventi diretti da parte delle amministrazioni locali, costringendole a ricorrere, come fatto da anni, al precario sistema degli affitti deliberati *in extremis* di fronte alla forza delle cose, di locali come autorimesse e bagni pubblici assolutamente inadatti alle funzioni scolastiche ed oltremodo costosi.

Io credo pertanto che la maggioranza che anni fa salutò la legge sull'edilizia scolastica come un avvio con il metodo della programmazione alla soluzione dei gravi problemi edilizi della scuola italiana non possa sottrarsi ad una riflessione autocritica, i cui elementi macroscopici risultano dall'ammissione fatta

nella *Relazione previsionale* del ministro Colombo, secondo cui il piano di attuazione degli interventi nell'edilizia scolastica risulta oggi applicato al 22 per cento, con un enorme scarto per difetto, e da un altro elemento altrettanto rilevante e che caratterizza ampiamente la discussione in corso su questo bilancio e che è dato dalla mole dei residui passivi, cioè di quelle spese che il Parlamento aveva deliberato e che l'esecutivo non ha saputo o non ha voluto realizzare; spese che nel solo settore edilizio di competenza dell'istruzione, al 31 dicembre 1967 ammontavano alla somma di più di 300 miliardi, per la massima parte riferentisi alla sola edilizia scolastica.

Ma, accanto alle strutture edilizie, c'è il problema ormai drammatico delle strutture umane, cioè del personale insegnante. Sarebbe lungo, difficile, complesso un discorso sulla qualità e sulla funzione degli insegnanti italiani, oggi, un discorso cioè, che non sfugga per demagogismo a un giudizio anche critico; se è vero che si è estinto o si va estinguendo l'antico tipo di insegnante di solida preparazione culturale, legato alla scuola, ad una scuola ancora di *élite*, ma ricco di umanità, aperto anche, talora, ai problemi della democrazia e del socialismo, non è d'altra parte sorto un nuovo tipo di insegnante che risponda alle esigenze di una scuola di massa.

Chi abbia letto i *Conti con la scuola* di quel maestro che fu Augusto Monti, chi conosca l'alta passione civile degli uomini che 50-60 anni fa operavano nel Mezzogiorno, degli amici di Gaetano Salvemini nella dura lotta contro i notabili per la diffusione della cultura, non vorrà negare l'altezza di quegli esempi. Ma se voltiamo pagina e leggiamo, un libro che ha avuto di recente meritata fortuna, *Lettera ad una professoressa*, scritto dai giovani contadini cresciuti alla scuola di don Lorenzo Milani, il quadro cambia. Ci troviamo di fronte — non neghiamo — ad una categoria di insegnanti che in una parte non indifferente, non minoritaria, stenta a raccogliere quanto di profondamente nuovo e ricco c'è nell'ansia di risalire dall'avvilimento di un secolare analfabetismo contadino alla capacità di intendere il mondo della storia e della natura, di farsi classe capace di dirigere e di controllare chi dirige.

C'è una categoria di insegnanti che adopera il registro, il voto e l'esame come strumento di discriminazione, di selezione; una categoria di insegnanti che ancora in questi giorni si è rivolta al ministro, attraverso alcuni dei suoi principali sindacati, chiedendo la repressione del movimento studentesco. E non

mi soffermo su quelle punte, aneddotiche ma indicative, che sono state offerte da alcuni presidi anche qui a Roma, che hanno chiamato la polizia nei loro istituti, rivelando, così, apertamente di concepire la scuola come una caserma.

Non è questa la sede per un'analisi attenta di questi aspetti. Ma a me pare che intanto si possano mettere in luce alcuni punti. Innanzi tutto ci viene uno stimolo all'ottimismo dal fatto che in questi anni dalle facoltà universitarie che avviano all'insegnamento, in cui più viva è stata la lotta studentesca, sono usciti e stanno uscendo migliaia di nuovi insegnanti, che difficilmente, molto difficilmente saranno domani i tradizionali mediatori del consenso all'ordine costituito, perché essi sono stati conquistati all'impegno politico nella lotta, e nella lotta hanno scoperto la natura classista, autoritaria della scuola e della società in cui vivono. Entrando nell'insegnamento, essi rifiutano il carattere di questa scuola, i suoi strumenti tradizionali, le sue ipocrisie, la cultura di tipo pre-industriale individualistico che ancora in così larga parte vi è presente, rifiutano il tentativo, anche, di un aggiustamento indolore, così come essi stessi, da studenti universitari, in questi anni hanno rifiutato e respinto la « 2314 ».

Ma qual è — è questo il secondo rilievo che vorrei fare — di fronte a queste forze nuove l'atteggiamento del Governo? Come si estrinseca attraverso l'ordinamento gerarchico del Ministero della pubblica istruzione, attraverso l'ispettorato, attraverso lo stesso ministro? È stato ed è un atteggiamento di repressione e di intimidazione, tanto più odioso in quanto rivolto molte volte contro giovani insegnanti non ancora entrati nei ruoli, dunque tanto più facilmente sottoposti al ricatto autoritario.

Ma resta a questo proposito un terzo ed ultimo rilievo: nelle scuole secondarie, in particolar modo dopo vent'anni di potere della democrazia cristiana, noi abbiamo lasciato incancrenire e deteriorarsi la situazione degli organici del personale. La democrazia cristiana ha accettato dal passato, dalla scuola dei pochi, un sistema di reclutamento, di assunzione e di aggiornamento del personale insegnante del tutto inadeguato.

Non ripeto le cifre che rispecchiano questa situazione e che ciascuno di noi può leggere nell'analitica disamina del problema che per il nostro gruppo ha compiuto in sede di Commissione il collega Bronzuto. Basti qui rilevare alcuni aspetti di fondo. Più del 50 per cento del personale insegnante non è di

ruolo, è sottoposto, cioè, ad una forma di contratto di lavoro a termine, rinnovabile di anno in anno, sottoposto perciò più facilmente a pressioni di ogni genere, non ultime quelle di un sindacalismo miope e corporativo e privo di quella continuità didattica che sola consente un impegno serio e severo nel lavoro e perciò stesso opera in condizioni di disagio. Ciò determina, fra l'altro, confusione, nervosismo, inefficienza nello svolgimento della vita della scuola.

E non parlo di quella che è ormai divenuta una triste consuetudine, per cui se il 1° ottobre, ufficialmente, con messaggi augurali, sulla carta si apre l'anno scolastico, in realtà per la lentezza e la complessità delle nomine del personale non di ruolo (più del 50 per cento), cui quest'anno si è aggiunto lo sciopero dei dipendenti dei provveditorati, passa più di un mese perché, effettivamente, questa lenta macchina — si tratta proprio di una macchina — cominci a funzionare. E a queste centinaia di migliaia di insegnanti voi proponete una ennesima prova libresco e ripetitiva, quali gli esami attuali di abilitazione e di concorso, laddove manca, e non è un caso, nella formazione dell'insegnante italiano (se non a livello infimo, assai discutibile, presso gli istituti magistrali) qualsiasi seria preparazione sociologica, pedagogica, psicologica, necessaria, ora più che nel passato ad affrontare il lavoro scolastico non più tra élites omogenee, quali quelle che frequentavano la scuola 40 anni fa, ma con i dislivelli sociali pesanti, e di fronte a condizionamenti socio-economici che non potete ignorare.

Oltre a queste carenze gravissime relative al momento del reclutamento, si rende sempre necessaria l'opera di riqualificazione e di aggiornamento del personale già in servizio. L'attività svolta in questo campo è irrisoria quantitativamente; qualitativamente essa è segnata dalla presenza monopolistica dei centri didattici, istituiti, non dimentichiamolo, dal fascismo per dare vita ad una didattica di regime, di ben dubbia costituzionalità, ieri ed oggi comunque strumenti di sottogoverno.

Cosa proponete, signori del Governo, di concreto e di immediato di fronte a così vasti problemi, al di là dei vaghi accenni comparsi domenica nella intervista dell'onorevole Sullo? Credete davvero che l'autogoverno e quello che è uno dei suoi primi traguardi, la sperimentazione aperta, la sperimentazione dal basso, possa aver luogo mantenendo in piedi la baracca dei centri didattici? Noi sollecitiamo comunque la discussione pronta di una proposta di legge da noi già presentata,

indipendentemente dalle iniziative del Governo; è una proposta che mira nella sostanza a creare nella scuola italiana un corpo insegnante stabile, sicuro dei suoi doveri e dei suoi diritti, all'altezza del mestiere che gli è affidato.

Per venti anni voi avete parlato di continuo di « missione »; si è lusingato il corpo insegnante col molte parole, lodi e promesse, ma si è usato poi il contagocce per provvedere alla sua stabilità; non gli si dà a tutto oggi uno stato giuridico che riaffermi in primo luogo la libertà d'insegnamento; lo si è tenuto frazionato in divisioni corporative e settoriali, e nulla si è fatto per la sua migliore qualificazione culturale e professionale. Se queste, onorevoli colleghi, e solo per sobri accenni, sono le condizioni strutturali della nostra scuola oggi (e non ho parlato da questo punto di vista dell'università, di quel gigante impotente che oggi, per esempio, è la università di Roma; non ho parlato dell'università calabrese ancora non nata, nonostante tutti gli impegni assunti e le scadenze passate) ne deriva immediatamente un ostacolo e un impaccio per quella politica reale di diritto allo studio, che pure è chiaramente annunciata dalla Costituzione e che per venti anni i governi hanno negato al paese e che oggi, sull'onda delle aspre denunce sorte dal paese, quale per esempio la già ricordata lettera di Barbiana, è raccolta ampiamente dal movimento studentesco.

Ma proprio per questo, perché oggi si parla *ad abundantiam*, persino da parte della Confindustria, di diritto allo studio, bisogna stare attenti ed intendersi bene, bisogna evitare cioè gli equivoci delle soluzioni apparenti, proprio mentre più pressanti e incalzanti si fanno gli appelli e gli inviti a mettersi all'opera.

La scorsa settimana, in alcuni appunti per l'onorevole Sullo comparsi sull'*Avanti!*, l'onorevole Tristano Codignola indicava nel diritto allo studio il punto di partenza di una nuova e più coraggiosa politica scolastica; qualche mese fa le ACLI, in un manifesto, denunciarono aspramente la situazione di ingiustizia della scuola; il 1° ottobre, nel rivolgere il suo saluto a quanti lavorano nella scuola, anche il Presidente della Repubblica ricordava la necessità di una politica per il diritto allo studio. Ma al di là dei saluti, dei manifesti e degli appunti cerchiamo di andare più in profondità; noi non accettiamo in primo luogo il termine di assistenza, sotto cui ancora in questo bilancio ritroviamo le magre poste che al diritto allo studio si rife-

riscono. Ma badate, non si tratta tanto per noi di un pudore nominalistico ma di qualcosa di diverso: del fatto cioè che nello stesso « piano Pieraccini » la scuola si colloca nel capitolo degli impieghi sociali e non tra gli impieghi produttivi, proprio mentre in tutto il mondo si fa sempre più chiaramente luce il grande valore produttivo della scienza e della formazione scientifica a tutti i livelli.

Ecco dunque che la questione dall'attuale politica assistenziale delle borse di studio, dell'assegno universitario, che con qualche assai modesto correttivo il ministro Sullo ora ci ripropone con un recente disegno di legge, si sposta al campo delle strutture, dall'edilizia al personale, al campo del pieno tempo educativo, oggi non realizzato neppure nelle modeste proporzioni indicate dalla legge istitutiva della scuola media; si sposta fino al campo della scuola materna, che dovrebbe essere in funzione, a termini di legge, dal 1° ottobre scorso e sulla quale desidereremmo avere dal ministro ragguagli diversi e più consolanti di quelli che ogni giorno ci giungono dal paese.

La questione del diritto allo studio si pone in termini drammatici nella scuola dell'obbligo, di fronte all'impressionante mortalità già presente nella scuola elementare, dove su 919.249 bambini iscritti alla prima elementare nel 1962-63, vediamo nel 1966-67 rispondere all'appello della licenza elementare 744.635 bambini, con una perdita secca di 164.614 unità, cioè del 19 per cento. E tali dati in forme più gravi e più accentuate si ripetono nella scuola media, dove nell'arco del triennio si aggiunge un'altra perdita del 30 per cento.

Queste sono nella sola scuola dell'obbligo le fasce di evasione, di dispersione e di espulsione. La maggior parte di questi ragazzi cacciati dalla scuola prima ancora di raggiungere l'adempimento dell'obbligo sono figli di operai e di contadini, vengono dalle campagne del sud, vengono, per esempio, dalla Puglia, dove, secondo i dati dello schema regionale di sviluppo per il 1966-70, il 12,5 per cento dei ragazzi tra i dieci e i quattordici anni va a lavorare nelle campagne, nelle botteghe, nei cantieri edili e talvolta vi muore.

È di questi giorni la notizia di una indagine delle ACLI, secondo cui sono 500 mila i ragazzi in Italia inferiori a 15 anni che lavorano e che per ciò stesso evidentemente non studiano. Il 15 ottobre dello scorso anno ebbi a presentare al ministro del lavoro e a quello della pubblica istruzione un'interrogazione per sapere se corrispondeva a verità quanto

denunciato dalla federazione dei lavoratori dei settori alimentari della CGIL secondo cui a Sant'Antonio Abate, presso Napoli, — nella sua regione, signor ministro — il 35-40 per cento della manodopera impiegata nelle aziende del settore delle conserve è costituito da bambini tra i 9 e i 12 anni, i quali sono sottoposti per 14 ore al giorno a un lavoro massacrante in ambienti antigienici. Sono passati tre mesi e non ho avuto risposta né dal Governo presieduto dall'onorevole Leone né da quello presieduto dall'onorevole Rumor, mentre, secondo il nostro regolamento, avrei dovuto ricevere la risposta entro i dieci giorni successivi alla presentazione dell'interrogazione.

Se è questa l'Italia del miracolo economico, del decollo, del benessere e del consumo, non meravigliamoci allora se la contestazione del lusso e dello sperpero assume le forme più aspre; non meravigliamoci se il movimento di protesta e la lotta delle masse ha in questi mesi dilatato ed esteso la sua forza.

E ancora: a livello di scuola secondaria superiore, le borse di studio raggiungevano nel passato anno scolastico appena il 4,22 per cento degli studenti iscritti; e si consideri quanti a quell'età — circa il 65 per cento delle corrispondenti classi — sono già esclusi in partenza dal processo formativo.

Ecco che allora, ben al di là delle dichiarazioni di principio, delle dichiarazioni di buona volontà, ci attende un compito serio, qualcosa di ciclopico di fronte a cui il bilancio dello Stato, della stessa programmazione degli anni '70, devono e possono cambiare segno e marcare nuovi indirizzi.

Taccio dell'università, dove la politica dell'assegno universitario ha segnato nelle sue esigue dimensioni finanziarie, nella sua macchinosità, nella votocrazia le ragioni del suo fallimento. Ed è noto che tuttora, stando alle statistiche ufficiali, solo l'8,5 per cento dei laureati è costituito da figli di lavoratori dipendenti, e poiché è altresì noto quanto il termine di « lavoratori dipendenti » sia vario ed elastico, possiamo supporre che ben pochi di questi laureati siano figli di operai e di contadini.

In questa situazione, io dubito fortemente — e l'esperienza del quinquennio passato, del modo come avete impostato la programmazione scolastica e quella economica generale, la tendenza che avete a frenare la spinta alla istruzione o comunque a deviarla verso approdi di dequalificazione, mi confermano nel mio dubbio, tanto più che voi continuate a porvi (e questo bilancio lo dice) in linea di

continuità con quella politica — io dubito che voi abbiate come maggioranza organica di centro-sinistra la capacità e la volontà di affrontare questo compito storico che la Russia di Lenin seppe affrontare decisamente negli anni della fame più nera, che la Cuba socialista, terra di secolare analfabetismo contadino, ha risolto con il coraggio di scelte veramente prioritarie.

E altresì chiaro che anche l'ipotesi di un forte incremento della politica del diritto allo studio non è concepibile nei limiti e nei condizionamenti delle attuali strutture centralistiche e autoritarie della scuola italiana, che si rispecchiano del resto, con estrema chiarezza, nella stessa struttura di questo bilancio sottoposto al nostro esame.

Si apre in tal guisa il discorso, da nessuno oggi eludibile, della democrazia nella scuola e del rapporto della scuola con la vita sociale. Qui due punti mi paiono da rilevare e da sottoporre alla vostra attenzione, non tanto e non già in stretto riferimento a questo bilancio, dove di queste cose non trovate neppure l'ombra più pallida, quanto in rapporto ad alcune recenti iniziative assunte prima dall'onorevole Scaglia ed ora dall'onorevole Sullo nei riguardi delle assemblee studentesche, della rivendicazione esplosa in tutta Italia nell'autunno scorso che ha costretto i responsabili di Governo a fare concessioni cercando, in sostanza, di arginare e contenere il movimento nei limiti dei regolamenti e di quanto i regolamenti predispongono per le attività didattiche e parascolastiche.

In primo luogo, voi avete della democrazia un concetto paternalistico (uso l'aggettivo nel senso letterale della parola), giacché ciò che caratterizza le vostre iniziative è il tentativo abbastanza scoperto di contenere le punte del movimento attraverso l'autorità (in parecchi casi l'autoritarismo) delle famiglie: ed ecco nelle note circolari essere ammessi e invitati alle assemblee studentesche, come unici estranei, i genitori; ecco sollecitata la creazione di comitati scuola-famiglia per tentare di mettere un freno ai riottosi; ecco — la notizia è di oggi — prevista, non so ancora in quale forma e in quale misura, la presenza delle famiglie nel consiglio superiore della pubblica istruzione.

Sia ben chiaro: noi non neghiamo certo alla famiglia una funzione e una presenza nel dibattito democratico sui problemi della scuola, come non la neghiamo agli enti locali e ai sindacati. Ma la direzione in cui vi muovete è ben altra: è il tradizionale ricorso all'alleanza di due sistemi autoritari.

Secondo punto: evidentemente voi pensate e credete che i ragazzi chiedano l'assemblea per il gusto di giocare al Parlamento, di fare, come noi talvolta, le battaglie procedurali, oppure — cosa che ovviamente può ben avvenire talvolta — per chiedere la razionalizzazione dell'orario scolastico o la possibilità di organizzare una gita. Di ben altro si tratta: i giovani avvertono in forma assai più acuta di noi, poiché lo vivono, lo iato profondo fra i contenuti vecchi e superati che gli attuali programmi propongono in nome di una falsa nobiltà della cultura disinteressata e la vita sociale che li circonda. E vogliono sapere e conoscere e discutere: sul Vietnam e sul capitalismo monopolistico, su Cuba e sulla Cecoslovacchia, su quello che noi facciamo e su quello che non facciamo. Voi inorridite e parlate di strumentalizzazione politica, quasi che fosse una colpa di questi giovani essere cittadini del mondo.

Fra quattro anni spero che nel corpo elettorale ci saranno i diciottenni. In tal senso vi sono proposte nostre e di altri; l'Inghilterra lo ha già ammesso e sancito tale principio. E voi volete tenerli in una cappa di vetro, magari televisiva, fino a 18 anni, lasciare che la scuola sia tagliata fuori dalla vita reale?

Questa, onorevole ministro, è la sostanza del discorso sulla presenza degli « estranei » che i giovani non sentono tali, perché è loro più vicino, ad esempio, un sindacalista che illustri la vita di fabbrica o un giornalista che parli del maggio francese, che non un preside burocratico o quegli ufficiali dell'esercito, della marina, dell'aeronautica che da anni mandate a far lezione agli studenti dell'ultimo corso dei licei per il reclutamento nelle accademie militari o per ricordare agli studenti gli impegni del patto atlantico.

Per questo noi lottiamo e lotteremo contro la sua circolare, signor ministro, che vuol presentarsi come atto di coraggio e di innovazione di fronte a testi precedenti, ma che in realtà è meno coraggiosa di quanto abbia stabilito il ministro gollista Edgar Faure, almeno in via sperimentale. E se guardiamo per un minuto l'altro testo che dovrebbe significare la carica innovativa delle sue proposte, ossia lo schema di riforma dell'università, la conclusione è la stessa, e in questa conclusione ci conforta ogni giorno qualche nuovo consenso, ieri della sinistra democristiana, oggi dell'associazione nazionale studenti universitari, per fare alcuni esempi.

Le linee del progetto di modifica agli ordinamenti universitari predisposto dal ministro

della pubblica istruzione vanno misurate, per essere giudicate correttamente, sulla base delle proporzioni reali della crisi universitaria e delle lotte del movimento studentesco.

Nei dati di fatto ormai ben noti sulla crisi dell'università italiana (incapacità di assorbire la pressione crescente, anche se fortemente condizionata in senso classista, della domanda di istruzione; carenza gravissima degli edifici e delle attrezzature; assenza di una reale politica del diritto allo studio; squilibrio nel rapporto numerico tra docenti e studenti e, all'interno del corpo docente, fra cattedratici e docenti subalterni; anacronismo del carattere assoluto del potere accademico sia in termini di gestione dell'università sia in termini di rapporto didattico; frantumazione e arretratezza dei contenuti culturali; emarginazione della ricerca scientifica e conseguente scissione di didattica e ricerca; rigidità e dispersività dei piani di studio, e così via), le lotte studentesche hanno infatti inserito una dimensione politica nuova e più avanzata, che ha posto in questione la funzione stessa dell'università nel contesto sociale e ha mostrato la netta discriminazione che passa tra una linea di mutamento reale della situazione e una linea che, lasciando più o meno inalterate le condizioni effettive della crisi, si proponga lo scopo riformistico di un più adeguato funzionamento delle attuali strutture.

E qui l'analisi che faremo in sede di discussione del disegno di legge quando ci sarà sottoposto potrebbe fermarsi su molti punti: in particolare su quello che sembra governare questo schema di disegno di legge, cioè l'ideale della co-gestione, della corresponsabilizzazione di tutte le componenti universitarie alla gestione dell'università così come essa è, senza lasciare in realtà un reale spazio democratico di iniziativa a tutte le componenti. E potremmo affrontare altri temi, da quelli dei dipartimenti a quelli della ricerca scientifica, dove, benché il ministero della pubblica istruzione figura tra i maggiori sostenitori della spesa pubblica per la ricerca scientifica universitaria e da tutti sia sottolineato il collegamento tra sviluppo della ricerca e riforma dell'università, il progetto non dice assolutamente nulla in materia; segno che si intende proseguire nella strada, scelta dagli ambienti accademici, di portare la ricerca in centri extra universitari, al di fuori della pressione di massa studentesca e della discussione degli indirizzi e dei contenuti e quindi in più diretto collegamento con i centri del potere economico e produttivo.

Analogo giudizio potremmo dare (ma non mi soffermo) sulle iniziative che il ministro ha preso in questi giorni riguardo agli esami, dove indubbiamente, accanto ad alcuni provvedimenti con cui ovviamente possiamo anche consentire (per esempio, l'abolizione dell'esame del V ginnasio), c'è più di un pizzico di demagogia, più di un pizzico di improvvisazione.

Concludo, signor Presidente e onorevoli colleghi, citando dal resoconto della *Stampa* di Torino il dialogo che il ministro Sullo ha avuto nella sua improvvisata visita ad Orgosolo con i ragazzi della scuola media di quella città: un dialogo che mi pare emblematico. Domanda del ministro Sullo: « Ragazzi, preferite la vecchia vita sarda o la vita americana come la vedete al cinematografo? ». Risposta dei ragazzi in coro: « La vecchia vita sarda ». Conclusione del ministro: « Bravi ragazzi. Siete tradizionalisti ».

Mi sembra che in questo dialogo e soprattutto nella domanda del ministro si rispecchi l'essenza della politica democristiana che offre al nostro paese alternativamente, come ipotesi di lavoro e di sviluppo, ora l'antica e secolare miseria e l'antico e secolare arretramento, ora invece l'immagine e il miraggio di un'America hollywoodiana e violenta. Ma è proprio questa alternativa che oggi il paese rifiuta, signor ministro; e il rifiuto di questa linea emerge in primo luogo dalla lotta degli studenti.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Onorevole collega, è un'alternativa semplicistica. Non credevo di parlare in Parlamento e pensavo di rivolgere a ragazzi di scuola media delle domande accessibili in un linguaggio piano. Bisogna averlo sentito tutto il dialogo, d'altra parte. Comunque, posso anche raccontarglielo, se crede. Ho domandato ad una ragazza di 14 anni che cosa avrebbe fatto dopo la scuola media. Mi ha detto che non voleva proseguire la carriera scolastica. Le ho domandato perché, e così è venuto il resto. Lei può da questo dedurre tutto quello che vuole, perché è facile procedere sul filo della fantasia. Quella che lei si pone è una alternativa lontana dalla realtà. Le « visite pastorali »! Insomma si arriva al punto che si giuoca sulle parole e che la visita ad Orgosolo viene considerata « pastorale », non ho capito in che senso... (*Proteste all'estrema sinistra*). Vorrei che non li disprezzaste questi pastori!

RAICICH. Gli studenti, cui troppo spesso da parte dei finti sordi si fa il rimprovero di non sapere cosa vogliono, chiedono molto chiaramente che si costruisca una società nuova, democratica e popolare, e che strumento e momento essenziale di questa costruzione sia una nuova scuola aperta a tutti e una nuova università.

Non è un compito facile, siamo noi i primi a dirlo e a saperlo, onorevoli colleghi. Occorre impegno politico, occorrono chiarezza e coraggio intellettuale. Non servono le improvvisate, né le improvvisazioni. Ed è anche certo che, se qualcosa è mutato in questi mesi, e forse non solo nei discorsi ma anche nelle preoccupazioni reali di qualche parte politica e per ciò stesso nelle prospettive che si aprono, nelle stesse concessioni che si fanno, spesso per altro demagogiche, lo si deve al livello delle lotte dell'anno passato, al segno del 19 maggio.

Poiché noi riteniamo che questo di cui qui discutiamo sia uno dei nodi della trasformazione della società e poiché sappiamo bene che non ci sono libertà concesse per grazia sovrana, o decreto ministeriale, o circolare del ministro, ma libertà conquistate, per questo non solo ovviamente voteremo in questa aula contro questo bilancio ma saremo nel paese tra gli studenti e gli operai, alla loro testa in questa lotta che — non fatevi illusioni — è appena incominciata e che segna per il nostro paese una grande conquista civile. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rausa. Ne ha facoltà.

RAUSA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, pensavo di ascoltare, prima del mio, interventi fatti di cose concrete, di osservazioni e di proposte. Come al solito dobbiamo invece prendere atto che ci troviamo di fronte ad un'opposizione vaga, fumosa, non documentata e che si preoccupa poco che in Parlamento maturino decisioni valide per lo sviluppo della scuola italiana nel senso della libertà e di un'autentica democrazia.

Desidero dire anzitutto che gli accenni alla politica e allo stile della politica fatta in questi ultimi anni dalla democrazia cristiana o dai partiti di Governo nei confronti della scuola sono stati quanto mai adatti ad essere riportati nelle piazze di periferia, là dove ancora, purtroppo, l'uditorio non può essere sempre preparato, ma non certamente in que-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GENNAIO 1969

st'aula dove si deve portare la speranza autentica e sana del popolo che aspetta le nostre decisioni.

GIANNANTONI. È da venti anni che aspetta!

RAUSA. Gui, Scaglia, Sullo o altri che li hanno preceduti avranno potuto anche umanamente sbagliare come ministri, però una sicura traccia di lavoro e di correttezza l'hanno lasciata e la lasceranno senz'altro come autentici democratici.

Si parla dell'attivismo del ministro Sullo, e se ne parla con tono dispregiativo perché evidentemente ci troviamo dinanzi ad un nervoso atteggiamento dell'opposizione che avrebbe gradito forse un ministro in pantofole, per potere ancora affermare che in Italia per la scuola non si fa nulla, anche se sa bene che questa scuola è concretamente cresciuta in questi ultimi dieci anni in organici, in istituti, in diffusione di classi, di insegnanti, in una esplosione di partecipazione di alunni, come mai era cresciuta dalla unità d'Italia al 1958.

Desidero precisare che noi siamo d'accordo con l'attività dell'attuale ministro della pubblica istruzione, specialmente se questo suo fare sarà sempre più confortato dal consenso attento e democratico dei cittadini e dei loro rappresentanti, dei docenti e soprattutto dei discenti, come del resto già comincia ad avvenire. Noi pensiamo che ella, signor ministro, debba continuare a fare queste cose così opportune, e che, poiché si è sempre dimostrato intelligente e colto nella sua milizia politica, ella perfezionerà quotidianamente il metodo di consultazione e di decisione, in una materia così vasta e controversa, in un mondo così inquieto quale è quello della scuola, e tuttavia carico di tensione morale e di effettiva volontà rinnovatrice, cui bisogna ricolligarsi con una organicità produttiva che elimini ogni possibilità di errori grossolani.

Dobbiamo dunque riconoscere che la pubblica istruzione italiana è stata ed è in netta espansione, ed anche le opposizioni dovrebbero onestamente ammetterlo, almeno le opposizioni intelligenti che si documentano sui dati di fatto. Se i dati fossero stati consultati e portati qui da dieci anni a questa parte, forse si sarebbe potuto vedere una scuola in crescita, in una espansione così tumultuosa che invero è difficile seguire (e su questo siamo d'accordo) con gli strumenti soppassati a disposizione di un Ministero della pubblica istruzione che, tanto per fare un esem-

pio, ancora non si può giovare di un ufficio statistico molto aggiornato che metta in condizione il legislatore e l'esecutivo di provvedere a ciò che è più necessario ed urgente.

Quando si porta il discorso su tutta la storia della società italiana negli ultimi venti anni, ci si può mettere tutto dentro, a cominciare dalle esigenze che il popolo italiano sente perché siamo in un momento di estremo affinamento della sensibilità popolare in merito a queste cose così importanti su cui si è dormito per secoli. Ma quando pensiamo a ciò che si è già costruito e compiuto rispetto a quella che era la realtà della nostra scuola di ieri, dobbiamo dire che molto lavoro è stato fatto, anche se possiamo essere d'accordo che esso si è svolto talvolta in modo caotico e talvolta persino errato. Il fare, però, è il primo dovere dell'uomo politico. Se dobbiamo essere i costruttori della nuova scuola italiana è chiaro che non possiamo attardarci in fumisterie ideologiche che vorrebbero penetrare nel vivo organismo della scuola per trasformarla in senso confessionale come è appunto il preciso obiettivo dei comunisti tesi ad avere una scuola confessionale come quella che ci viene descritta dall'enciclopedia sovietica. Si tratta di una descrizione che indica chiaramente attraverso quale caleidoscopio dovremmo vedere la realtà e anche lo stesso avanzamento della scienza nei secoli e nel mondo.

Desidero dire che credo profondamente nella maturazione della libertà di un popolo proprio nella scuola. E allora gli alunni e la loro partecipazione democratica vivace alla crescita della cultura e della scienza sono gli argomenti fondamentali — in questo siamo d'accordo anche con l'opposizione — ai quali si deve rivolgere lo sforzo di questi prossimi anni per la scuola italiana. Gli alunni partecipano democraticamente e vivacemente, come è nel loro stile e come natura impone, alla crescita della cultura e della scienza, ma essi non si debbono rendere strumento di prevaricazioni ideologiche e di organizzazione, direi, fideistica che, da qualunque parte politica provenga, guasta senz'altro la libertà, la spontaneità e la serietà per cui la scuola può davvero produrre il meglio per il futuro di una nazione.

Gli insegnanti poi per la loro formazione e la loro dignità costituiscono il secondo punto sul quale deve convergere l'attenzione dei governanti in questi tempi e particolarmente il loro reclutamento. Io annuncio qui una mia timida proposta che vorrò sottoporre all'attenzione del signor ministro così aperto alle novità anche persino quando esse sono un

tantino spericolate. Io penso, signor ministro, che i quadri degli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado debbano avere una duplice provenienza. Non è possibile che essi provengano soltanto dalle selezioni o dai concorsi, così come si chiamano, che a volte non rispondono, perché sorpassati dai tempi, all'esigenza di un accertamento effettivo delle capacità di cultura e di quelle didattiche di chi deve insegnare.

Il reclutamento degli insegnanti per la scuola non deve avvenire soltanto in base ad un effettivo sondaggio della cultura e della preparazione degli insegnanti stessi, ma deve soprattutto avvenire in base alla selezione che quotidianamente si fa nei quadri della scuola, tra coloro, cioè, già impegnati nella scuola. A mio avviso, quindi, una grande maggioranza, una larghissima maggioranza, dei posti disponibili per l'insegnamento dovrebbero essere occupati via via, mano a mano che ci giungono in base al loro diritto maturato con gli anni, dagli insegnanti che già nella scuola insegnano a qualsiasi titolo, e che in essa maturano la propria capacità didattica, affinando giorno per giorno quelli che sono gli strumenti di penetrazione psicologica nella psiche dei discenti, e soprattutto gli strumenti per allargare il panorama della cultura che si vuole dare, e che si vuole anche ricevere dalla partecipazione degli alunni allo sforzo educativo. Il 30 per cento dei posti dovrebbe sempre essere riservato alle selezioni severe che aprono le porte ai più giovani, i quali non devono trovare sbarrata la via per l'insegnamento da una lunga teoria di coloro che già nella scuola, a qualsiasi titolo, attendono per l'occupazione di un posto stabile.

Sempre per quanto riguarda gli insegnanti, devo dire che, a mio avviso, occorre assolutamente impegnarsi, in maniera decisa, per quanto riguarda il loro aggiornamento quotidiano; non sono i corsi di aggiornamento così come sono stati ispirati finora quelli che possono portare gli insegnanti ad essere attuali nel loro atteggiamento educativo nella scuola, ma questo è certamente un principio da seguire ed è un metodo da perfezionare.

Per quanto concerne l'amministrazione della scuola, signor ministro, noi sentiamo da ogni parte levarsi l'accusa di rigidità. In effetti, riconosciamolo (e lo dicevo anche, come gli onorevoli colleghi ricorderanno, in sede di Commissione), a volte la nomina di un insegnante non dipende dalla sua capacità didattica e qualche volta, forse, neanche dalle sue capacità culturali, ma da uno 0,25 in più di punteggio che egli può registrare a proprio

vantaggio, per cui si acquisisce praticamente un diritto attraverso una meccanica di conteggio che non è davvero adatta ad accertare la capacità e la dignità di stare tra i banchi di una scuola.

Vorrei augurarmi che l'amministrazione della scuola possa avere un po' di autonomia, autonomia che dovrebbe naturalmente essere affidata a persone che ne siano degne, e che siano preparate ad usarla con democrazia, autonomia che possa produrre quelle scelte locali e particolari senza le quali non è assolutamente possibile fare la scuola sufficiente all'attualità.

Per quanto concerne i dirigenti (presidi, direttori didattici, ispettori), è chiaro non si possono nominare con un criterio meccanico, ma con un certo rispetto dell'esperienza maturata attraverso il loro impegno quotidiano e la prova da loro data come docenti di anno in anno. Anche in questo caso è chiaro che affidare tutto al concorso o al colloquio che si può tenere dinanzi ad uno specialista non può soddisfare completamente.

Per quanto riguarda l'edilizia ed i ritocchi all'ultima legge che tre anni or sono ha tentato di rinnovare la spinta in avanti per le costruzioni scolastiche, noi diciamo che occorre assolutamente rivedere questa legge, perché essa appesantisce l'iter amministrativo; occorre semplificarlo soprattutto per quanto riguarda le decisioni amministrative, magari accrescendo la vigilanza sui provvedimenti tecnici concernenti le costruzioni.

Quanto all'ultimo problema che ci interessa, ma che dovrebbe essere il primo per la sua importanza, e cioè quello della presenza della famiglia nella scuola, è necessario dire soltanto che essa deve costituire come un raccordo tra la società e la scuola, un elemento di equilibrio, un elemento di collaborazione nella ricerca vivace che i giovani stanno tentando in questi ultimi tempi per ottenere una scuola più libera che produca cittadini veramente degni delle aspettative della società.

La scuola d'oggi, quindi, ha aspetti negativi e positivi che bisogna riconoscere. È in espansione ordinata e deve essere in espansione libera. I finanziamenti sono molto più cospicui di quanto non lo fossero prima, ma riconosciamo che alcuni di essi, specialmente nel bilancio del 1969, si rivelano insufficienti. Si consideri, ad esempio, la cifra prevista per l'istruzione professionale: se non si adeguaano gli stanziamenti, a settembre potrebbero mancare i fondi per corrispondere lo stipendio al personale.

Il regolamento esecutivo della legge n. 444 dovrebbe organizzare le nascenti scuole materne dello Stato. Non si deve però disconoscere né dimenticare la preziosa esperienza della scuola materna privata che non deve andare perduta. Finanziare la scuola materna statale è senz'altro una nota di merito e un dovere del Governo, ma bisogna farlo innanzitutto laddove non esiste alcun tipo di scuola. Non si può aggiungere una scuola materna pubblica — come hanno preteso alcune amministrazioni comunali — in un paese che già ha un'ottima scuola materna privata, quando molti centri d'Italia ne sono ancora del tutto privi.

La scuola elementare ha visto l'1,38 per cento di incremento in più rispetto alle iscrizioni che si prevedevano. Non ci facciamo molte illusioni su questa percentuale, perché sappiamo che molti ragazzi delle scuole elementari dovrebbero essere nelle classi differenziali, nelle classi speciali, che non sono mai sufficienti e che sono ancora dislocate disordinatamente, tanto che gli ipodotati, che per tante ragioni aumentano di anno in anno, non possono frequentarle. Si verifica quindi che la presenza di questi ipodotati nelle scuole elementari appesantisce la scolarità in genere, la frequenza, lo sforzo per il profitto di tutti gli alunni. Ecco perché a volte molti non riescono mai ad accedere ai gradi superiori dell'istruzione secondo i programmi differenziati preparati all'inizio dell'anno.

È urgente quindi la diversificazione delle classi differenziali e di quelle speciali non soltanto nella scuola media ma anche nella scuola superiore; si impone particolarmente negli istituti professionali come nella scuola elementare.

Uno degli impegni che il Governo dovrebbe affrontare con la maggiore serietà è appunto quello di istituire delle classi differenziali e speciali in tutti gli ordini di studi, fino all'università. Ad esempio, nella istruzione professionale si constata la presenza di molti alunni ipodotati non soltanto per qualità naturali ma anche perché l'ambiente familiare non consente loro uno sforzo adeguato per la scuola.

I colleghi sanno che in molte parti d'Italia, specialmente nella lontana periferia, nelle campagne, il bisogno economico spinge alla utilizzazione dei ragazzi e giovinetti nelle ore che essi dovrebbero dedicare allo studio sfruttando ciò che a scuola hanno imparato. Questa classe, purtroppo, così larga di ipodotati della scuola va considerata con molta attenzione. Le classi differenziate, quelle che consentono

cioè di fare dei corsi serali a chi la mattina deve impegnarsi nel mondo del lavoro o in quello domestico, sono una delle valvole di sicurezza a cui potremmo ricorrere per ridurre la pressione mentale che appesantisce i corsi dell'istruzione professionale.

Per quanto concerne la scuola media, ritengo che si sia trattato di una conquista, anche se realizzata soltanto a metà. È necessario, quindi, apportare alcuni ritocchi all'ordinamento della nuova scuola media. Certo, essa deve dare un titolo comune e consentire l'accesso (o almeno tendere a consentirlo) a ogni tipo di scuola media superiore; ma la libertà ispira, deve assolutamente ispirare, una differenziazione che inizi non già col terzo ma col primo anno, in modo da consentire subito agli alunni e alle loro famiglie di orientarsi per un determinato indirizzo particolare.

È veramente « galoppante » la maturità con cui i fanciulli si presentano, già quasi adolescenti, alla scuola media dell'obbligo, rivelando la loro capacità di scegliere fin dal primo anno il loro indirizzo scolastico. Le stesse famiglie si aprono sempre più a questi problemi e appaiono molto attente ai bisogni della società. Non è quindi necessario imporre, con sbarramenti che sono contrari alla libertà di scelta che occorre garantire ai ragazzi, scelte ritardate al terzo anno ed è bene, invece, consentirle fin dal primo anno.

Noi siamo di questa opinione perché l'esperienza acquisita negli anni di funzionamento della nuova scuola media è, sotto questo aspetto, un po' negativa.

A favore di questa nostra tesi milita il dato, indubbiamente confortante, rappresentato dall'elevata percentuale degli alunni che effettuano le loro scelte. Soltanto il dieci per cento degli alunni consultati ogni anno dai presidi non è orientato verso alcun indirizzo, mentre il 90 per cento degli alunni e delle famiglie dimostra coi fatti di saper prendere una decisione. Quanto agli orientamenti degli studenti, è significativo che ben il 40 per cento degli alunni si sia orientato per lo studio del latino; ma questo orientamento viene attuato troppo tardi, quando manca ormai il tempo per preparare adeguatamente i ragazzi ad accedere alla scuola superiore a seconda delle loro attitudini.

Non dobbiamo dunque dare una patente di minorati ai ragazzi e ai loro familiari, quasi che essi non fossero capaci di comprendere le esigenze della società, ma favorire piuttosto per tempo questa assunzione di responsabilità.

Sempre per quanto riguarda la scuola media, va rilevato che il 90 per cento degli alunni nella prima classe frequenta le applicazioni tecniche e l'85 per cento anche l'educazione musicale. Perché dunque catalogare queste discipline come semplicemente facoltative? Bisogna renderle invece obbligatorie, ritoccando semmai l'orario settimanale, per evitare di appesantire l'orario scolastico. D'altra parte non è possibile assicurare ai ragazzi una completa preparazione se non si offre loro la possibilità di frequentare con pari impegno tutte le discipline previste dall'ordinamento e dal programma iniziale di ogni anno.

Vengo ora alla scuola media superiore, che rappresenta il problema più grave che ci sta dinanzi. In questo campo occorre evitare di compiere passi falsi. Al riguardo, ritengo che la proposta di istituire un biennio comune a tutti ma differenziato nel suo interno corrisponda al principio di assicurare l'effettivo esercizio della libertà di scelta, dando la possibilità a ogni ragazzo di scegliere l'indirizzo scolastico a lui più congeniale.

Per quanto concerne in particolare gli istituti tecnici, occorre tuttavia compiere un esame approfondito delle specializzazioni verso le quali vogliamo avviare i nostri giovani. Troppi fra questi diplomati sono disoccupati, non riescono a inserirsi nella vita professionale e nel mondo del lavoro, proprio perché la loro preparazione non è adeguata, o perché è superata o perché non è in sintonia con le richieste della società in generale e del mondo degli operatori economici in particolare.

Vi è poi il problema degli istituti professionali. A questo proposito, i colleghi mi scuseranno se dirò qualche parola in più. Questi istituti sono sorti dal 1950 in poi a titolo sperimentale, e sono ancora arroccati in questa sperimentazione, che ormai dovrebbe essere finita da un pezzo. Per quanto concerne particolari espressioni dell'istituto professionale come, ad esempio, gli istituti per il commercio, abbiamo avuto interessanti esperimenti, innovazioni e tentativi che si sono rivelati, per molti aspetti, positivi nel vero senso della parola.

In questi giorni, però, assistiamo all'occupazione permanente degli istituti professionali per il commercio in Italia. Che cosa è accaduto? Occorre conoscere la storia di questi particolari istituti per rendersene conto. Essi nascono intorno al 1960 come esperimento, e in seguito si trasformano in un quadriennio, e poi in un triennio, di specializzazione. Quando si verificano le prime manifestazioni di scontento in tutta Italia si istituisce, in espe-

rimento, una quarta e quinta classe tecnica aziendale, e la si collega con l'istituto professionale per il commercio propriamente detto. In altre parole: gli alunni conseguono un diploma di qualifica, dopo il quale hanno accesso alla quarta tecnica aziendale in via di esperimento. Pochi istituti tecnici aziendali, completi di tutti e cinque gli anni di corso, sono presenti in 18 capoluoghi di regione, sebbene i risultati che si sono conseguiti siano stati ottimi e l'80 per cento dei giovani che hanno ottenuto il diploma di qualifica dopo tre anni abbiano proseguito nella quarta e quinta tecnica aziendale, conseguendo un'abilitazione tecnica che li ha resi ancora più padroni della materia. Assistiamo a fenomeni molto eloquenti, come ad esempio la selezione effettuata da un istituto bancario molto severo. Su cinque posti, i primi quattro sono stati vinti da elementi provenienti dagli istituti professionali per il commercio, e l'ultimo da un ragioniere. Comprendete che ciò corrisponde ad una preparazione pratica molto efficace, se un severo istituto bancario riconosce questi meriti e se ne serve per la migliore organizzazione della sua azienda.

Se le agitazioni di questi giorni da parte degli studenti medi possono avere una spiegazione molto ampia, quelli degli istituti professionali per il commercio ne hanno una particolare, che non dobbiamo dimenticare. Essi stanno attendendo e chiedono un po' di comprensione.

Noi abbiamo voluto dare qualche suggerimento. Credo però che il ministro, rispettoso com'è degli accordi di centro-sinistra e del fatto che si sta preparando una riforma generale, non voglia prendere decisioni particolari che anticipino le decisioni del Parlamento. Onorevole ministro, nel rispetto di quegli accordi democratici che hanno permesso la nascita del nuovo Governo, possiamo avere una sperimentazione anche a livello di istruzione professionale, oltre che universitaria. Si può procedere attraverso esperimenti — purché non durino molto a lungo — fino alla riforma generale degli istituti professionali. Sarebbe allora quanto mai opportuna, ad esempio, l'idea di aggiornare i programmi delle quarte e quinte aziendali attualmente agganciate agli istituti tecnici commerciali, con i quali entrano in collisione per natura di cose, e farle invece ritornare all'agganciamento con gli istituti professionali per il commercio, che le sa organizzare e che le ha sperimentate per quattro anni con tanto successo. Saremmo nell'ambito, quindi, della discrezionalità del ministro e della discrezionalità che compete

ad un Governo quando deve presentare al Parlamento anche delle esperienze per una riforma generale.

Ci sono anche altri accorgimenti, che però sarebbero più drastici e darebbero il senso di un autoritarismo centrale che non è nello stile del ministro: credo che egli scarterà, ad esempio, l'eliminazione degli esami integrativi. Comunque è meglio iniziare la sperimentazione sulla scia e sulla traccia di quello che già si è fatto e che è molto positivo; lo posso dire perché ne sono un sostenitore da tempo essendo proprio immerso nella realtà della esperienza degli istituti professionali per il commercio. E credo che questo potrà anche servire, tra pochi mesi, in occasione della discussione sulla riforma generale dell'istruzione professionale.

Giustamente ella ha detto, onorevole ministro, in più di una occasione, che coloro che frequentano gli istituti professionali non devono essere considerati gli alunni della « sottoscuola », i paria. Noi non dobbiamo creare ancora una volta un ghetto nella scuola media superiore, come c'era nelle scuole di avviamento professionale e nella scuola media inferiore. Gli istituti professionali rimangano professionali, preparino a qualifiche e a specializzazioni, purché generali, ma non siano assolutamente chiusi come dei ghetti. Bisogna dare cioè ai giovani che vi conseguono il diploma di qualifica la possibilità di accedere alle classi dell'istruzione tecnica propriamente detta, di corrispondente indirizzo, per arrivare ai gradi dell'istruzione universitaria ed anche a quelli di specializzazione od alta specializzazione post-universitaria. Questo significa rendere libera e permeabile la corrente degli alunni che si inseriscono nella scuola in questo delicato settore.

Vorrei ora dire qualcosa per quanto riguarda l'università. Il discorso è così ampio che non è possibile affrontarlo in poche parole e in pochi minuti, per cui vorrei soltanto esprimere la mia sommessima convinzione.

Oggi l'università è in fermento ed attende una riforma generale; ma noi sappiamo, particolarmente in questo campo, quanto sia difficile arrivare ad essere in sintonia con chi si occupa, insieme con noi, della questione: *tot capita, tot sententiae*. Noi dobbiamo riconoscere che ci sono giudizi molto disparati sulla necessità di fare l'una cosa o l'altra per l'università italiana. Ci auguriamo pertanto che si proceda per la via prudente ma anche per la via piuttosto larga e a scorrimento veloce della sperimentazione. La via della spe-

rimentazione deve essere rapida, potrà durare non più di qualche mese, supponiamo anche un anno; essa è però la più adatta a fornire elementi per una discussione illuminata, che non riecheggi del frastuono di tutte le assemblee di categorie che hanno i più disparati interessi, ma che sia tesa a comprendere qual è veramente, sulla base appunto delle esperienze e dei tentativi di capire la società italiana, la necessità di questa scuola superiore che interessa la generazione dei nostri giorni.

Crede quindi, onorevole ministro, che anche per l'università ella stia facendo molto bene a sentire e ad ascoltare tutti. E vorrei a questo proposito fare una piccola osservazione al collega che mi ha preceduto: quando finiremo di considerare i funzionari dello Stato, i provveditori agli studi, come dei burocrati? È chiaro che essi si trovano nella condizione di essere anche dei burocrati per la copiosità delle disposizioni e delle leggi che il Parlamento emana su ogni materia. Potranno forse anche avere una mentalità a volte non troppo elastica, ma da qui a non riconoscere loro l'esperienza che hanno acquisito e la capacità di riferire al proprio ministro, mi pare eccessivo e squisitamente, sottilmente antidemocratico.

Evidentemente, in un altro regime non avremmo avuto il ministro che chiama i burocrati della periferia, avremmo avuto certamente una decisione dall'alto; a volte siamo stati accusati negli anni precedenti proprio per questi tentativi di « calare » dall'alto una idea, anche se illuminata. Direi dunque che questa consultazione quotidiana che il ministro sta conducendo con gli alunni, con le famiglie, con gli ambienti più diversi della scuola, che esprimono la scuola e la società italiana, sia molto appropriata e mi auguro che dia quei risultati pratici che dovrebbero essere garantiti dalla capacità di lavoro dimostrata dal ministro Sullo anche in altri dicasteri.

Per quanto riguarda l'amministrazione della scuola, vorrei dire soprattutto che l'allargamento degli organici negli uffici periferici si impone in modo particolare per evitare la rigida applicazione della norma, che fa scomparire il valore didattico e quindi l'esigenza umana di una scuola fondata soprattutto sull'uomo e non sulle cifre e sui libri che il Ministero impone in uno Stato centralizzatore.

La scuola cresce, il Parlamento ed il Governo si sforzano da tempo di farla crescere, ma se vogliamo corrispondere al dovere civico elementare di fare tutto il bene che si può, dobbiamo incontrarci, a volte trascinando die-

tro i rispettivi partiti, nelle proposte da fare al Parlamento e al Governo. Non è possibile fare l'opposizione ad ogni costo, non è possibile scontrarci soltanto perché apparteniamo alla maggioranza o alla minoranza, dobbiamo incontrarci nel processo di crescita della scuola.

Per quanto concerne gli istituti professionali in genere, vorrei dire che il 40 per cento in meno delle iscrizioni previste va considerato come un elemento di grande preoccupazione. La difficoltà di assorbimento dei qualificati nel mondo del lavoro, specialmente nel meridione, il problema del valore giuridico da dare al titolo di studio che si consegue e della sua definizione, lo sbarramento ai gradi tecnici e universitari dello studio, la sperimentazione ancora in corso, la carenza dei rapporti con la società ed il mondo economico e con gli operatori in particolare sono le cause prime di questo disagio.

Occorre allora che gli istituti professionali siano riformati, tenendo conto di un biennio, di un triennio (di cui abbiamo parlato) differenziato con l'agganciamento all'istruzione tecnica e anche universitaria, tenendo conto di programmi definiti ed anche delle specializzazioni successive, secondo le nostre tecniche, nel mondo del lavoro e della produzione. Le classi differenziate speciali, di cui parlavo pocanzi per gli ipodotati o comunque per gli impediti sociali, i corsi accelerati serali con il collegamento con il Ministero del lavoro e della previdenza sociale e gli operatori economici sono indispensabili a questa riforma.

Vorrei osservare, inoltre, che il bilancio presentato dà qualche amarezza, anche se rivela che lo sforzo dei governi democratici è davvero enorme per seguire la società che viaggia tanto speditamente sulla strada del progresso. Il bilancio è un programma concreto, quindi deve essere credibile e veridico, ma lo stanziamento per tante voci non lo è perché le difficoltà tecniche nella formulazione dello stesso bilancio lo impediscono, ma anche perché non si vuole guardare avanti con una certa fiducia. Il 1969 dovrebbe consentire l'utilizzo di ben 6.000 miliardi di residui passivi: questo provoca tanta amarezza, perché quando da parte dello Stato non si spende, quando si ferma la prima azienda, la più grossa, che è appunto quella dello Stato, è chiaro che si ferma gran parte della vita del paese. Pensate che quando si ferma ad esempio, un settore come quello della edilizia per insufficienza di finanziamenti, nel meridione si ferma, specie nelle sacche di depressione industriale, la vita

stessa economica. Dinanzi alla disoccupazione che in tanti territori ben noti dell'Italia meridionale si accentua, credo che questa pesante presenza dei residui passivi dovrebbe essere eliminata sin dal prossimo bilancio. So quanto sia veritiero anche il discorso fatto dal ministro dei lavori pubblici del passato Governo Leone, quando sosteneva che non tutti i residui passivi mostrano cattiva volontà di spesa dello Stato, rappresentando invece indispensabili e inevitabili ritardi dovuti alla tecnica amministrativa della spesa. Concordiamo con questo, ma da calcoli fatti, come tanti competenti hanno detto, noi sappiamo che solamente 2 mila miliardi di residui passivi sono imputabili alla incapacità di spendere propria dello Stato. Ma 4 mila miliardi circa sono lì ad attendere di essere utilizzati, e questo, con la disoccupazione che aumenta, con gli investimenti che decrescono, con l'edilizia che si ferma, con l'edilizia scolastica che deve essere rilanciata significa l'urgente necessità di un grande impegno per i prossimi mesi da parte delle Camere e del Governo.

Il partito comunista ed altre minori formazioni politiche cavalcano la tigre della contestazione, che quando è sana li respinge, con tanta soddisfazione dei veri democratici. Il partito comunista tende non alla democratizzazione ma all'imbottimento ideologico della presenza attiva degli alunni nella scuola, tende ad una scuola confessionale, non libera, dispensatrice e ricercatrice di sapere, tipico e solare esempio di concezione reazionaria dei rapporti fra società e scuola. Lavoriamo insieme con serietà per una scuola idonea a far crescere la libertà e la giustizia che solo così può respirare.

Scuola per la tradizione o scuola per l'americanismo? chiedeva poco fa il collega che mi ha preceduto. Io direi che proprio, non dall'attivismo, ma dall'attività del ministro Sullo e di quanti suoi collaboratori ci sono nella scuola e di quanti cittadini italiani se ne preoccupano la nostra scuola sia per essere una scuola per la vita, a respiro universale, ma con l'inconfondibile caratteristica, non del genio, per non usare parole grosse, ma dell'intelligenza innata di questo popolo italiano che ha dato quattro volte la civiltà al mondo e che nella visione di un umanesimo cristiano, cioè civile ed europeo, può forse ancora una volta suggerire al mondo la vera pace, l'autentica giustizia. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lepre. Ne ha facoltà.

LEPRE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, parlerò brevemente su questo bilancio, nella speranza che gli annunciati provvedimenti del Governo e del ministro riescano finalmente a promuovere una politica della scuola che valga a risolvere con i problemi del settore quelli in genere della società italiana.

Sotto questo profilo credo si debba esprimere parere positivo sulla proposta di abolizione degli esami di riparazione per la maturità, l'abilitazione e la licenza, intesa la proposta come la postulazione di un giudizio sulla effettiva maturità del discente al compimento dei corsi di studio.

Valida a mio avviso è anche la istituzione delle assemblee studentesche nelle scuole medie superiori e la partecipazione degli studenti alla gestione degli atenei: la scuola ne uscirà rafforzata ed attraverso questi istituti di democrazia nella scuola si dovrebbe riuscire ad adeguarla veramente alla sua funzione di formare una società più moderna, fatta di uomini più maturi e più sensibili ad interpretare le esigenze di sviluppo e di progresso. Il discorso cade soprattutto sulle università, diventate tempi di attesa dei giovani per la scelta di una strada nella vita, prive di capacità formative ed informative. Molte delle nostre facoltà sono di fatto delle scuole per corrispondenza, dove si va solo per l'esame.

Si riconosce pertanto evidente la necessità di dare a questi istituti gli strumenti per una effettiva preparazione professionale, a complemento della loro funzione culturale. La facoltà di giurisprudenza, ad esempio, dovrebbe formare gli avvocati ed i notai attraverso la partecipazione degli studenti alla vita del foro, e così dicasi, a maggior ragione, per gli studenti di ingegneria, di medicina e di altre facoltà. Le università dovrebbero essere quindi strumenti di effettiva formazione culturale e professionale.

Nutriamo pertanto l'attesa fiduciosa che si faccia qualcosa e presto, intendendo il presto nel senso anche di bene.

Per quanto riguarda l'edilizia scolastica, debbo confermare qui il rilievo circa alcune carenze applicative della legge, che snaturano lo scopo della stessa, volta ad una edilizia scolastica moderna, equamente distribuita, riparatrice delle attuali gravi disparità tra zona e zona.

Mentre le commissioni provinciali hanno provveduto con celerità a presentare le esigenze quantitative e qualitative delle singole province, la commissione ministeriale proce-

de con lentezza nel suo lavoro di riparto dei fondi, bloccando di fatto la operatività della legge stessa. Nel raccomandare ai Ministeri competenti che si provveda presto, mi pare sarebbe utile per il momento utilizzare i 200 miliardi residuanti dagli interventi della vecchia legge in forma di mutuo agli enti locali, comuni e province, che con diligenza e da tempo avevano provveduto alla progettazione delle scuole. Così, oltre a coprire un vuoto di intervento, si verrebbe a premiare i comuni e le province diligenti, sviluppando, senza eccessivi oneri, un consistente volume di edifici scolastici.

Debbo ancora segnalare l'esigenza di ulteriormente potenziare l'istruzione professionale, maschile e soprattutto femminile, concentrando sugli istituti professionali di Stato la effettiva cura del settore, direi anche quella post-professionale, regolamentando definitivamente la funzione dei centri di addestramento professionali, molte volte utilizzando dovizia di mezzi in deteriore concorrenza con detti istituti.

Inoltre, le borse convittuali in questo settore dovrebbero essere ulteriormente potenziate, in modo da permettere una reale possibilità di tutti i meno abbienti a partecipare al bene dell'istruzione professionale, diventando così idonei operai specializzati e provocando anche una inversione di tendenza nella frequenza della scuola post-media, pericolosamente indirizzata, in proporzione quasi rovesciata alle possibilità occupative, verso le scuole classiche.

Una idonea propaganda di detta scuola, anche con l'ausilio della televisione e dei centri di orientamento professionale, potrebbe convincere gli italiani che un'Italia di professori disoccupati non fa bene a nessuno, mentre un'Italia di bravi operai specializzati, oggi con la civiltà della macchina in via di liberazione dall'umiliazione del bracciantato, vivifica anche in senso di intelligenza creativa la nostra società.

Al riguardo debbo qui ribadire l'esigenza di potenziare i consorzi provinciali della istruzione tecnica, dando loro denaro che è sempre bene e utilmente speso. Sono questi consorzi che di fatto preparano e individuano l'articolazione della scuola professionale in Italia. A questi benemeriti consorzi dovrebbero essere dati particolari e sostanziosi fondi per la effettiva, capillare istituzione dei centri medico-pedagogici di orientamento professionale, tanto utili ad orientare gli alunni

e le famiglie nella scelta delle professioni. È un contributo che daremo alla battaglia contro gli spostati, fenomeno degenerare della nostra società.

Per chiudere, devo denunciare una crisi di tremendo scompensamento nel settore della cosiddetta assistenza scolastica, e propongo la istituzione di borse convittuali che effettivamente permettano ai figli degli operai e dei contadini di frequentare i lontani centri di studio. Si tratta di ragazzi che, partendo dalle montagne, ad esempio della mia Carnia, continuano in forma eroica a compiere oltre 120 chilometri al giorno di corriera e ferrovia per andare a scuola e starvi tutto il giorno, per ritornare poi a casa alle nove di sera, mentre al mattino la sveglia delle cinque impone loro nuovamente di ripartire per la scuola.

Ora, mentre per l'università il nuovo provvedimento governativo deliberato nella domenica prima di Natale, aumenta cospicuamente i fondi per le borse convittuali, pur non risolvendo a fondo il problema, avvicinando comunque i tempi della risoluzione del problema del diritto allo studio, noi vediamo questi ragazzi, che sono la fonte e l'alimento delle generazioni universitarie, privati dei mezzi che permettano loro di idoneamente

frequentare la scuola, vivendo l'intera settimana nella città sede degli studi.

Esorto quindi il Governo a provvedere con urgenza perché questa lacuna sia colmata, dotando le scuole di consistenti borse convittuali per gli studenti medi, ricorrendo magari al prestito d'onore garantito dallo Stato, come si usa in molte comunità civili.

Attuando questa politica non solo concorremo a staccare dal lunario delle promesse costituzionali e a renderlo meno pesante, il precetto che vuole l'istruzione effettivamente aperta a tutti, ma andremo realmente a reperire, facendo con ciò opera di bonifica anche morale della società e della sua classe dirigente, le intelligenze migliori ovunque si trovino, contribuendo così ad esaltare la volontà di progresso della nostra civiltà.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,10.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO